



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA BASILICATA**

*Inaugurazione dell'Anno Accademico 2015-2016*

*Intervento del Direttore Generale*

*Dott. Lorenzo Bochicchio*

*Potenza, 21 marzo 2016*

Cara Rettrice, Colleghi del Personale tecnico e amministrativo, Professori e Ricercatori, Magnifici Rettori, Sig. Presidente della Giunta, Autorità civili e religiose tutte, Signore e Signori e cari Studenti, a voi anzitutto il ringraziamento per la partecipazione all'odierna cerimonia.

L'Università degli Studi della Basilicata è oggi importante momento di impulso di un dibattito che per troppo tempo è rimasto sotto traccia e che soltanto adesso, complici le viepiù crescenti e diffuse difficoltà degli atenei, sta emergendo in tutta la sua complessità.

Mi riferisco, ed è il motivo dominante di questa cerimonia inaugurale, che vuole essere essa stessa occasione di confronto pubblico, alle modalità di finanziamento del sistema universitario, come strutturate dalle ultime novelle legislative.

Sugli atenei, più di quanto stia avvenendo per altri comparti della pubblica amministrazione, si sta sperimentando il tentativo di innestare logiche di natura aziendalistica, che si giocano sulla efficiente gestione di risorse sempre più scarse, nel solco di un sistema fortemente competitivo e informato a logiche di astratta premialità.

Comprendiamo e conveniamo sulla opportunità di una complessiva quanto sofferta riforma del comparto pubblico e, più in generale, del nostro *welfare*, retto per lungo tempo da livelli di spesa non più sostenibili, ma non possiamo esimerci da alcuni rilevati sulle modalità di finanziamento delle università italiane.

Al momento, i trasferimenti statali in favore degli atenei, se si assume a riferimento il periodo di massima espansione (che ha raggiunto il suo acme nel 2009), si sono ridotti di circa il 22,5%, con una contestuale contrazione degli organici pari mediamente al 17% per il corpo docente e al 18% per il personale contrattualizzato.

Gli attuali meccanismi di finanziamento, mossi dalla condivisibile finalità di superare il principio del "costo storico", mai facilmente intellegibile nella sua composizione, presentano un elemento di debolezza, che ne inficia profondamente la credibilità: non orientano la ripartizione di risorse ulteriori rispetto a quelle storicamente assegnate, ma operano in pendenza di finanziamenti decrescenti; sicché, in un quadro di diffusa prossimità degli atenei a condizioni di dissesto finanziario, tali meccanismi, lungi dall'incentivare l'implementazione di processi virtuosi, assurgono a mero strumento di modulazione dei tagli, peraltro sulla base di indicatori non conoscibili e mai conosciuti *ex ante*, bensì sistematicamente determinati a posteriori.

L'impressione è che le logiche sottese all'assegnazione di risorse pubbliche abbiano prioritariamente il ruolo di edulcorare valutazioni tecniche che sembrano sostanzialmente animate da un approccio duale al sistema Italia.

E' ormai ampiamente dimostrato che le modalità di finanziamento delle università si sono tradotte in una consistente traslazione di risorse dagli atenei del Mezzogiorno verso quelli del Nord, a fronte di una domanda di formazione distribuita in maniera sostanzialmente omogenea tra le aree geografiche del Paese. Se l'impianto del sistema resta quello oggi prefigurato, la crescita programmata del peso dei parametri di premialità sino alla misura del 30% potrebbe indurre un depauperamento del sistema universitario meridionale di un importo eccedente i cento milioni di euro all'anno.

E' dunque lecito inferire che *"la riduzione nazionale di fondi nel periodo 2009-2014 sia stata scontata, per più del 50%, dagli atenei del mezzogiorno e come essa abbia lasciato sostanzialmente invariato, in media, il finanziamento delle università del Nord"* (M. Fiorentino, *La questione meridionale dell'Università*), con un inevitabile trasferimento dei servizi didattici e di ricerca verso le aree più ricche del Paese.

In sintesi e più in generale, riteniamo che il sistema premiale e, in certa misura, l'impianto degli indicatori calibrati sul *costo standard* risultino fortemente penalizzanti per gli atenei collocati in contesti sociali ed economici più deboli e meno capaci, per criticità strutturali e non necessariamente o non soltanto per demeriti propri, di attrarre domanda di istruzione superiore. La

logica è quella dei modelli pro-ciclici, con ricadute che gli analisti inquadrano nel c.d. “effetto di San Matteo” (“*A chiunque ha sarà dato e sarà nell’abbondanza, ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha*”. Mt., versetto 25,29), che gli Anglosassoni, animati da maggiore pragmatismo, risolvono in un elementare brocardo: “*I ricchi si arricchiscono sempre più e i poveri si impoveriscono sempre più*”; sicché - ci ricorda chi si sta occupando con attenzione del problema - “*per le università collocate in posizione sfavorevole è impossibile arrestare un processo di contrazione delle risorse finanziarie ed umane e quindi dell’offerta didattica e delle immatricolazioni: tutti elementi che si contraggono contemporaneamente o in sequenza, ciascuno rinforzando l’effetto degli altri*” (G. Viesti, *Rapporto RES 2015*).

Il potenziale distorsivo del modello appena tratteggiato trova una sua chiara evidenza nella misura e nel *trend*, costantemente decrescente, delle risorse trasferite al nostro Ateneo. Poco rileva che la percentuale di studenti intercettati a livello nazionale sia costantemente cresciuta, che la consistenza del corpo docente e del personale tecnico-amministrativo, in termini di *punti organico*, si sia ridotta, che non abbiamo profittato della *deregulation* che ha interessato, in un recente passato, l’offerta formativa di larga parte degli Atenei italiani o, ancora, che l’Unibas abbia una buona collocazione nel *ranking* nazionale per qualità della ricerca. All’Università degli Studi della Basilicata viene sostanzialmente ascritto, se è vero quanto detto sopra, il demerito di essere un ateneo di piccole dimensioni, collocato in un territorio fragile in termini infrastrutturali e con una bassa capacità contributiva.

Nello specifico, nel periodo 2008-2015, la quota parte del *Fondo di Finanziamento Ordinario* destinata al nostro Ateneo ha subito una contrazione di circa il 17-18%, al punto da risultare grandemente insufficiente finanche per la corresponsione del trattamento economico fondamentale in favore del personale docente e contrattualizzato; riduzioni tanto più impattanti per chi ha scelto - come noi - di mantenere bassi i livelli di tassazione studentesca, quand’anche la normativa spinga verso l’integrazione di fonti di finanziamento endogene, che dovrebbero alimentarsi in maniera preponderante di entrate contributive (rilevanti per il dimensionamento dello “indicatore sulle spese di personale”, di cui al D.lgs. n.49/2012, e della conseguente assegnazione di risorse da destinare alla politiche di reclutamento).

Le proiezioni al 2018, vista la variabilità del peso degli indicatori di riferimento - anch’essa variabilità determinante perché preclusiva di ogni possibilità di credibile programmazione - ed assumendo per costante la dotazione complessiva del *Fondo* a livello nazionale, portano ad una ulteriore e drammatica contrazione di risorse in danno del nostro Ateneo. Già adesso, a fronte di una struttura di costi sostanzialmente rigida, tipica delle aziende ad alta densità di capitale umano, la diminuzione dei proventi stabili ha generato un effetto fortemente negativo sui margini correlati, con riverberi molto preoccupanti sugli equilibri di bilancio.

In questo scenario di fragilità finanziaria assumono importanza vitale gli Accordi di programma triennali con la Regione Basilicata, che – e lo ripetiamo a beneficio del dibattito locale, non sempre animato da una adeguata conoscenza dei fatti – non si traducono nel pedissequo trasferimento di risorse, ma quelle risorse finalizzano al perseguimento di finalità di indubbia rilevanza strategica.

Anche qui, tuttavia, intercettiamo difficoltà di sistema, massimamente rivenienti dalle limitazioni poste dal *Patto di Stabilità Interno* e dalla crescente riduzione delle risorse nelle disponibilità dell’Ente Regione. Il nostro auspicio, forte, è che si riesca a dare compiuta attuazione agli Accordi medesimi e, con essa, tempestiva e piena correttezza ai trasferimenti in favore dell’Università, senza i quali oggi il nostro Ateneo non è più nelle condizioni di sopravvivere.

Non può sfuggire, d’altra parte, il ruolo pregnante di una università di ambito regionale e il fatto che essa costituisca, al di là di valutazioni sulla portata sociale e culturale della stessa, un potente moltiplicatore di spesa pubblica, se solo si guarda al rapporto di assoluto favore tra le risorse con le quali la comunità lucana concorre al finanziamento dell’Unibas e quanto l’Ateneo riversa, in maniera diretta o mediata, sul nostro territorio.

Consentitemi, in chiusura, di indirizzare un saluto al corpo docente, ai componenti degli Organi di governo, di gestione e di controllo dell'Ateneo, al Prorettore Vicario, prof. Michele Perniola, e alla Rettrice, prof.ssa Aurelia Sole, chiamata a governare questo Ateneo in un momento storico di grande difficoltà.

Un pensiero lo devo ai Colleghi tecnici e amministrativi, alle Rappresentanze sindacali e, in particolare, ai molti che hanno investito tempo e risorse personali al servizio del nostro Ateneo.

Quello che emerge, in conclusione, è che il nostro Paese che sta pesantemente disinvestendo nel suo sistema formativo superiore, concorrendo ad acuire le divaricazioni di una comunità politica già segnata da spaccature territoriali.

I padri costituenti, ispirati da ben altra lucidità, avevano posto a fondamento del modello di istruzione un principio cardine: *“I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi”* (art. 34 della Costituzione).

Oggi, invece, un coacervo di norme e disposizioni attuative, sovente costruite in sedi altre dal Parlamento, sta sagomando scenari di matrice darwiniana, corroborati da una retorica del merito condivisibile nelle enunciazioni ma distorsiva nelle sue declinazioni operative, che va nella direzione di costruire pochi poli di eccellenza, a detrimento delle periferie sempre più marginali. Viene da chiedersi quanto tutto questo sia coerente con lo spirito della Costituzione repubblicana, sempre vivida nel suo portato di principi e di aspirazioni, che riconosce diffusamente nell'istruzione occasione prima di emancipazione sociale e di educazione all'etica civile.

E allora suona come profetico il monito di don Lorenzo Milani e della sua Scuola di Barbiana, che in questo momento storico, segnato da una malcelato annacquamento dei diritti sociali della persona, riacquista tutta la sua attualità: *“Se si perde loro (i ragazzi più difficili) la scuola non è più scuola. E' un ospedale che cura i sani e respinge i malati”* (Lettera ad una professoressa, 1967).